

Rassegna del 10/06/2013

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO ECONOMIA GIORNALE	4 Confcommercio: crisi "al dettaglio" - Allarme di Confcommercio. Non solo imprese, la crisi "annienta" i piccoli	Saracino Lorena	1
	22 Ruote d'Italia - Infrastrutture, il governo inizia bene	Uggé Paolo	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	8 Nelle città l'affluenza crolla - Comuni, l'affluenza scende ancora Meno otto punti ai ballottaggi	Capponi Alessandro - Menicucci Ernesto	4
CORRIERE DELLA SERA	6 Iva, spunta il taglio incentivi alle imprese	Sensini Mario	6
SOLE 24 ORE - NORME E TRIBUTI	13 Debiti Pa, si incagliano anche gli «sconti» sul Patto - Patto, incagliati anche i bonus	Trovati Gianni	8
SOLE 24 ORE	5 Sigarette, alcolici e carburanti: incognita da 3 miliardi per le entrate tributarie - Alcolici, benzina e sigarette: la crisi può costare 3 miliardi	Mobili Marco - Parente Giovanni	10
STAMPA	3 Retrosceca - Merkel più morbida sull'Italia - Ora Merkel incoraggia l'Italia "Ridate tutti i soldi alle aziende"	Zatterin Marco	13
MATTINO	7 Intervista a Susanna Camusso - Camusso: il dramma Sud sottovalutato - Camusso: povertà insostenibile sottovalutato il dramma del Sud	Santonastaso Nando	15
CORRIERE DELLA SERA	10 Napolitano accelera sulle riforme: alleanza a termine - Napolitano accelera sulle riforme «Partiti, basta con le bandiere»	Alberti Francesco	17

EDITORIALI E COMMENTI

GIORNALE	8 Contro la crisi servono riforme istituzionali - L'instabilità genera sprechi: presidenzialismo idea anticrisi	Brunetta Renato	19
SOLE 24 ORE	9 L'analisi - Nel caos delle regole pagano solo gli onesti	Trovati Gianni	22

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	6 Il record tutto italiano delle tasse sulle imprese - Le aziende e il record della burocrazia In cinque anni 288 nuove norme fiscali	Rizzo Sergio	23
SOLE 24 ORE	9 Riscossione multe di nuovo in tilt - Multe, nuovo buco sulla riscossione	Trovati Gianni	25
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	25 Le mani del fisco sull'e-commerce scatta la lotta mondiale all'evasione	Maccari Valerio	27

Come spendono le Regioni



L'analisi Sangalli: «I piccoli muoiono»

Confcommercio: crisi «al dettaglio»

DI LORENA SARACINO

«La situazione del Mezzogiorno è da allarme rosso, soprattutto per i piccoli». Carlo Sangalli, presidente nazionale Confcommercio, lo ha annunciato senza mezzi termini nella quinta tappa del roadshow «ImPreso diretta con il territorio» che ha toccato Bari, nei giorni scorsi, in vista dell'assemblea generale di mercoledì prossimo, 12 giugno.

ALLE PAGINE IV E V

L'analisi In vista dell'assemblea generale di mercoledì prossimo, 12 giugno

Allarme di Confcommercio

Non solo grandi imprese, la crisi «annienta» i piccoli

Le aziende al dettaglio, dal commercio al turismo, soffrono di più
Sangalli fa il punto sul Meridione nella tappa barese del road show

DI LORENA SARACINO

«La situazione del Mezzogiorno è da allarme rosso». Carlo Sangalli, presidente nazionale Confcommercio, lo ha annunciato senza mezzi termini nella quinta tappa del roadshow «ImPreso diretta con il territorio» che ha toccato Bari, nei giorni scorsi. L'obiettivo è quello di raccogliere dalla viva voce degli imprenditori la testimonianza della sofferenza del sistema di imprese, recepire le loro istanze e portarle all'attenzione del Governo in occasione dell'assemblea generale di mercoledì prossimo, 12 giugno.

Nel corso degli incontri è stata presentata una ricerca sulle imprese del terziario del Mezzogiorno — realizzata dal Centro studi e ricerche di Confcommercio-Imprese in collaborazione con «Format Ricerche» — che dà il polso della situazione. Cosicché, se Lecce e Bari sem-

brano reggere meglio il peso della crisi — anche se ingente è il numero di saracinesche abbassate soprattutto nel capoluogo — Brindisi e Taranto sono in stagnazione, con una forte decrescita dei consumi. E se in Campania si registra un saldo positivo della nati/mortalità delle aziende (3.689 in più), a fare la parte del leone è solo Napoli, mentre il resto della regione è in sofferenza ovunque.

In generale, al Sud, a soffrire maggiormente sono le imprese di piccole dimensioni, soprattutto nei settori del commercio e del turismo. Il pessimismo è diffuso e quasi nove imprese su dieci ritengono che l'andamento dell'economia italiana sia peggiorato rispetto agli ultimi mesi dell'anno scorso. Soltanto lo 0,3% ritiene che le cose andranno meglio.

Sul piano dei dati concreti, peggiora l'andamento dei ricavi delle imprese del terziario. Complice la crisi della domanda interna, «interi segmenti dell'offerta di beni e servizi hanno visto ulteriormente

inacidirsi a cavallo tra il 2012 ed il 2013 il proprio volume d'affari, con la scomparsa di migliaia di piccole imprese e la conseguente rarefazione (quando non desertificazione) del tessuto commerciale di interi territori». Va male anche l'occupazione. Nei primi tre mesi dell'anno, il 32% delle imprese ha ridotto il numero degli addetti rispetto al trimestre precedente, a fronte di un esiguo 0,8% che invece lo ha aumentato. Entro luglio, un'impresa su tre pensa di ridurre il proprio personale.



A soffrire di più sono le microimprese, quelle che hanno da uno a nove addetti e le imprese del commercio al dettaglio e del turismo.

Il nodo fabbisogno finanziario, poi, resta un punto cardine. La crisi si è manifestata nelle imprese del terziario con il rarfarsi della liquidità, insieme all'impossibilità di far fronte ai propri impegni finanziari. Cui si aggiunge per le imprese che operano nei settori del commercio, del turismo e dei servizi la segnalazione di un aumento dei prezzi dei beni e dei servizi praticati da parte dei fornitori nell'aprile di quest'anno del 76,5%, mentre a livello nazionale è del 52,5%, ossia quasi di un terzo inferiore. E ritardi nei pagamenti da parte dei clienti, nello stesso periodo, del 67,1% (44,1% a livello nazionale). Diminuisce, nella prima metà del 2013, la capacità delle imprese del Mezzogiorno di onorare i debiti in scadenza, la capacità di pagare le tasse e gli oneri contributivi, le tratte in banca, e così via. Soltanto il 7,5% delle imprese è riuscito nei primi mesi dell'anno a disporre della liquidità necessaria (23,8% a livello nazionale). Il 63,6% delle imprese è riuscita a fare fronte ai propri impegni ma «con difficoltà», fatto questo che per molti piccoli imprenditori ha significato il dover mettere mano al proprio portafoglio (50,9% terziario a livello nazionale). Ben il 28,9% delle imprese del terziario non c'è riuscita e le situazioni più gravi si manifestano nel commercio al dettaglio e nel turismo.

Nei primi mesi dell'anno è diminuita ancora la percentuale delle imprese del terziario del Sud che si sono recate in banca per chiedere credito o un un finanziamento o la rinegoziazione di questo. Sono state appena l'8,6% del totale. E ogni cento imprese che hanno chiesto il credito, soltanto l'11,6% lo ha ottenuto secondo un ammontare pari o superiore alla richiesta (la media nazionale è del 29,6% nel terziario). Il 34,9% ha visto accogliere la propria richiesta di credito, ma con un ammontare inferiore e il 40,7% ha visto del tutto rifiutata la propria domanda. Complessivamente «l'area di irrigidimento del sistema bancario verso le imprese del terziario del Sud, che somma quelle che hanno avuto difficoltà nell'ottenere credito e quelle che non lo hanno ottenuto affatto, è pari al 75,6% (al nazionale è pari al 44,3%)». A fronte di un crollo della disponibilità delle banche, il costo del credito al Sud è andato via via aumentando sia in riferimento ai tassi di interesse, sia alla durata dei finanziamenti che alle garanzie richieste agli imprenditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le «spie rosse» dal Tirreno all'Adriatico

PI e consumi per abitante										Saldo della nati-mortalità delle imprese per settore di attività economica - Anno 2012									
Per abitante in termini reali Variazione % media annua						Divari territoriali Italia = 100				Totale economie									
Consumi						Consumi				di cui dettaglio									
PI						PI				Settore di attività economica									
2000 2011 2012 2013						2000 2011 2012 2013				Agricoltura Industria Commercio									
2000 2011 2012 2013						2000 2011 2012 2013				di cui dettaglio Servizi di alloggio e ristorazione Altri servizi (*) Non class.									
2000 2011 2012 2013						2000 2011 2012 2013				2000 2011 2012 2013									
Caserta	-1,8	-3,5	-2,0	-1,8	-5,2	-2,9	59,0	65,8	1.193	-527	-254	-47	-4	-63	-60	2.144			
Benevento	-2,9	-1,6	-1,1	-1,3	-2,5	-2,9	85,2	72,8	-220	-466	-65	-100	-104	-57	-69	587			
Napoli	-2,2	-1,9	-2,2	-1,8	-3,3	-2,9	82,5	72,8	3.657	-511	-696	-707	-258	-146	-146	7.142			
Avellino	-2,2	-1,9	-2,2	-1,8	-3,3	-2,9	82,5	72,8	-147	-284	-238	-209	-157	-47	-119	750			
Salerno	-2,2	-1,9	-2,2	-1,8	-3,3	-2,9	82,5	72,8	-735	-1.157	-234	-948	-527	-66	-537	2.737			
CAMPANIA	-2,3	-1,5	-2,2	-1,8	-3,0	-2,9	83,8	72,8	3.588	-2.785	-2.180	-2.063	-1.051	-921	-1.301	13.260			
Foggia	-0,2	-0,8	-1,9	-0,2	-3,3	-2,9	66,8	78,8	-151	-620	-320	-116	-37	-61	-168	1.114			
Bari	-2,2	-1,9	-2,2	-1,8	-3,3	-2,9	82,5	72,8	-1.639	-1.222	-1.427	-112	-665	-166	-688	2.776			
Taranto	-0,8	-1,4	-0,4	-0,4	-0,4	-0,4	81	-503	-83	-503	-83	-275	-173	-40	-158	978			
Lecco	-0,8	-1,4	-0,4	-0,4	-0,4	-0,4	81	-503	-83	-503	-83	-275	-173	-40	-158	978			
Basilicata-Andria-Trani	-1,2	-2,1	-2,0	-1,4	-4,4	-2,9	65,5	73,5	-91	-400	-305	-437	-282	-110	-67	1.228			
PUGLIA	-1,2	-2,1	-2,0	-1,4	-4,4	-2,9	65,5	73,5	-2.362	-2.899	-2.223	-2.215	-1.273	-625	-1.181	972			
Potenza	-1,4	-1,6	-2,0	-0,1	-3,7	-2,8	71,6	71,2	-726	-311	-400	-346	-258	-107	-162	900			
Matera	-1,4	-1,6	-2,0	-0,1	-3,7	-2,8	71,6	71,2	632	-292	-473	-440	-307	-130	-204	907			
BASILICATA	-1,4	-1,6	-2,0	-0,1	-3,7	-2,8	71,6	71,2	-3.188	-12.931	-10.933	-11.534	-6.843	-2.865	-7.041	42.018			
Potenza	-1,4	-1,6	-2,0	-0,1	-3,7	-2,8	71,6	71,2	-20.040	-22.737	-40.693	-37.003	-20.759	-10.156	-27.470	118.051			
SALICATA	-1,8	-2,8	-2,1	-1,9	-1,2	-2,7	100,0	100,0	-1,8	-2,8	-2,1	-1,9	-1,2	-2,7	100,0	100,0			
Sud	-1,8	-2,8	-2,1	-1,9	-1,2	-2,7	100,0	100,0	-1,8	-2,8	-2,1	-1,9	-1,2	-2,7	100,0	100,0			
ITALIA	-1,8	-2,8	-2,1	-1,9	-1,2	-2,7	100,0	100,0	-1,8	-2,8	-2,1	-1,9	-1,2	-2,7	100,0	100,0			



Fonte: Elaborazione a cura Ufficio Studi Confindustria su dati Istat

(*) La voce "Altri servizi" comprende trasporti e magazzinaggio, servizi di informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche, noleggi, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese, istruzione, sanità e assistenza sociale, attività religiose, servizi di utilità pubblica.

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Mediaset.



Carlo Sangalli
Presidente nazionale Confcommercio

» Ruote d'Italia

di Paolo Uggè*

Infrastrutture, il governo inizia bene

Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Maurizio Lupi, ha fatto conoscere con chiarezza le priorità e gli interventi che intende portare avanti nel settore dei trasporti e della logistica, depositando presso le commissioni parlamentari un documento articolato, dove si sottolinea l'unitarietà tra strategia infrastrutturale e trasportistica. Una strada più che condivisibile, in quanto riconduce il valore delle infrastrutture alla qualità dei servizi di trasporto che attraverso di esse sono forniti: questo è stato uno dei temi affrontati nel convegno di Confcommercio - Imprese per l'Italia dal titolo «Trasporti al passo, economia ferma». Positivo in particolare risulta il metodo con il quale, nel documento consegnato alle commissioni, si chiarisce come il dicastero intenderà perseguire i suoi obiettivi: attraverso ascolto, dialogo, collegialità, realismo, assunzione di responsabilità e decisione. E condivisibili appaiono la nuova centralità assegnata ai nodi delle reti di trasporto, a cominciare da quelli urbani; l'importanza strategica della filiera portuale e logistica; la volontà di approvare la legge sui porti e di rilanciare le Autostrade del mare; l'attenzione per la nautica da diporto;

la volontà di completare il processo di liberalizzazione ferroviaria, di riformare il trasporto pubblico locale e di liberalizzare il noleggio auto con conducente. Per quanto riguarda l'autotrasporto merci, è importante la riaffermazione della volontà di voler trovare una soluzione condivisa sul rispetto delle regole che determinano sicurezza per i cittadini. Il mondo dell'autotrasporto coglie l'invito al confronto, del resto mai rifiutato in passato, neppure quando era stata eliminata la Consulta dell'autotrasporto. Errore che, forse, il ministro Lupi

non avrebbe commesso. È un documento importante, quello redatto dal ministero, che pone al di sopra di tutto il rispetto della vita umana e dell'uomo, in piena sintonia con la politica di Conftrasporto, e che fissa obiettivi chiari, concreti. Per raggiungerli ora occorre darsi una regola imprescindibile: che le leggi debbano essere rispettate da tutti e che il Governo faccia la propria parte.

**Presidente di Fai Conftrasporto, vicepresidente di Confcommercio e consigliere del Cnel*



Giù di 8,5 punti rispetto al primo turno, oggi seggi aperti fino alle 15. Grillo attacca Boldrini

Nelle città l'affluenza crolla

Vota il 34%, a Roma solo il 32 per il duello Marino-Alemanno

Forte calo dell'affluenza ai ballottaggi per le Comunali. Alle 22 il dato nazionale è stato del 33,87%, 8,51 punti in meno rispetto al 42,38% del primo turno. Bassa

la percentuale di Roma: 32,30%, 5,39 punti in meno rispetto al 37,69% del primo turno. Oggi seggi aperti fino alle 15. Grillo attacca Boldrini: studi la Costituzione.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Comuni, l'affluenza scende ancora Meno otto punti ai ballottaggi

Roma, Marino parte in vantaggio. A Brescia e Treviso le sfide-chiave

33,9

per cento l'affluenza alle 22 di ieri nei Comuni chiamati al ballottaggio. Al primo turno, alla stessa ora del 26 maggio, era al 42,4%. Un calo di 8,5 punti percentuali. Ieri alle 12 aveva votato il 9,1% degli aventi diritto, alle 19 il 24,6. A Roma l'affluenza ieri alle 22 si è attestata al 32,3%, al primo turno era al 37,7

Gli scontri

A Treviso persi quasi 5 punti percentuali rispetto al primo turno, a Brescia oltre quattro

ROMA — Il tanto invocato recupero non c'è stato. Affluenza in calo, anche al ballottaggio, in tutta Italia. E un numero di votanti che, complessivamente, rischia di essere sotto al 50%. C'è tempo, per la verità, fino ad oggi alle 15 ma per ora i dati parlano chiaro: quasi due punti in meno a mezzogiorno di ieri (9% due settimane fa, 10,9% adesso), 8,5 punti in meno alle 22, col 33,9% di votanti rispetto al 42,3% del primo turno.

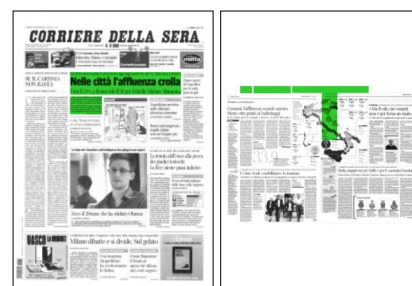
Non va meglio a Roma, dove pure c'era la sfida più attesa, quella tra l'uscente Gianni Alemanno (Pdl) ed Ignazio Marino (Pd): alle dieci della sera, il calo è di 5,4 punti percentuali, con affluenza del 32,3% ri-

spetto al 37,7% del primo turno. Più contenuto rispetto alla media nazionale, e anche al precedente del 2008, ma — alla fine — meno di un romano su quattro è andato alle urne: Roma è terz'ultima tra i capoluoghi, come numero di votanti. Un dato che, indipendentemente da chi vince, invita ad una riflessione: il futuro sindaco della Capitale d'Italia viene scelto da meno della metà degli aventi diritto. E stavolta, rispetto a due settimane fa, non ci sono alibi: niente derby calcistico tra Roma e Lazio e neppure si può dire che abbia particolarmente inciso il meteo. La giornata, infatti, è stata nuvolosa, con qualche scroscio di pioggia: il «pienone» sul litorale, tanto per dire, è rimandato.

Eppure i due candidati ci contavano. Soprattutto Alemanno aveva basato gran parte delle sue chances sull'aumento dell'affluenza: «Vince chi vota», il suo messaggio sui manifesti, che tappezzavano la città. E i

suoi, per buona parte della giornata, ci hanno continuato a credere: «La partita è riaperta», il tweet di Storace al mattino.

Piano piano, le speranze si sono affievolite. Anche Marino, per la verità, aveva chiamato a raccolta i romani: «Torniamo a votare, liberiamo Roma», lo slogan del chirurgo. Ma, per il centrosinistra, facevano già testo i risultati del primo turno: con un voto molto «fidelizzato», l'ex senatore era avanti di 12 punti. Tra i due candidati, l'ultima polemica è sul silenzio elettorale: «Quelli di Alemanno l'hanno violato, con telefonate e messaggi», dicono i



«mariniani». «Non è vero», la risposta. Ma c'è stato anche spazio per un incontro a sorpresa, al decennale dell'Auditorium: i due sfidanti si sono dati la mano, sotto gli occhi del presidente Aurelio Regina.

Il calo dei votanti è una costante in tutta Italia, da nord a Sud ma con percentuali diverse. A Treviso, sotto la pioggia, dove si fronteggiano lo «scheriffo» leghista Giancarlo Gentilini e Giovanni Manildo di Pd e Sel, l'affluenza «tiene»: 4,9 punti in meno di due settimane fa. Stesso discorso a Brescia, dove c'è un vero testa a testa tra Adriano Paroli (Pdl) e Emilio Del Bono (Pd), il calo è appena di 4,1 punti. Più netta, invece la diminuzione di votanti nei comuni della provincia di Torino e in quella di Milano. Ad Imperia, «regno» di Claudio Scajola, si registrano oltre dieci punti in meno del primo turno, stessa cosa ad Ancona, fanalino di coda col 27,4%. A Siena, sempre alle 22, ci si ferma al 40,5% rispetto al 51,7% del primo turno.

Al Sud, il crollo è ancora più evidente, superando spesso i dieci punti. A Barletta, dove la sfida è tra l'ex portavoce del Quirinale Pasquale Cascella (centrosinistra) e Giovanni Alfarano (centrodestra), alle 22 aveva votato appena il 31,3%: dopo Ancona, è il capoluogo con l'affluenza più bassa.

In Sicilia, il senatore di Cinquestelle Michele Giarrusso denuncia: «A Gravina il voto è a rischio validità. Nei seggi si è cominciato a votare con 4 ore di ritardo e sul nome del nostro candidato c'era un refuso di stampa». Urne aperte anche oggi, fino alle 15.

Alessandro Capponi
Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iva, spunta il taglio incentivi alle imprese

Il governo al lavoro sul pacchetto per l'occupazione. L'ipotesi del «sanitometro»

Le tappe

La disoccupazione giovanile

✓ Tra i primi obiettivi del governo c'è il rilancio dell'occupazione giovanile, che in Italia ha raggiunto il tasso record del 38,4%: in attesa dei fondi dell'Unione europea, che il premier chiederà a Bruxelles a fine mese, sono stati individuati 300-400 milioni di euro (che con i fondi Ue potrebbero salire a 1,5 miliardi)

Imu e Iva, revisione delle agevolazioni

✓ Per intervenire su Imu e Iva i tecnici del governo stanno lavorando in più direzioni: sulla revisione delle agevolazioni fiscali, che valgono 253,75 miliardi l'anno e proseguendo sulla strada della spending review sui consumi intermedi della pubblica amministrazione

Il Tesoro studia il piano Giavazzi

✓ È tornato sul tavolo del Tesoro il «Rapporto Giavazzi»: lo studio commissionato dal governo Monti all'economista milanese sugli incentivi alle imprese da eliminare. Lo studio rientra tra gli strumenti che il governo vuole utilizzare per trovare le risorse necessarie a tagliare le tasse su lavoro e imprese

Il censimento degli incentivi

✓ Il «Rapporto Giavazzi» fa un censimento di tutte gli incentivi alle imprese e identifica la spesa potenzialmente aggredibile in circa 10 miliardi, cifra non distante da quella calcolata dalla Ragioneria generale dello Stato. Le stime sui tagli realizzabili si aggirano tra i 500 milioni e i 2 miliardi

I costi standard della Sanità

✓ Un'altra soluzione per recuperare risorse che il governo sta valutando è quella di accelerare i costi standard nella sanità e introdurre la riforma dei ticket con il «sanitometri», cioè la compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini in funzione del reddito e delle patologie

ROMA – Le ipotesi di base messe a punto dai tecnici sono quasi pronte, ed il momento delle scelte politiche si avvicina. Già in settimana il premier Enrico Letta e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni avranno davanti un primo quadro delle risorse che possono essere recuperate in

tempi brevi per finanziare il rilancio della crescita, e avvieranno il confronto con i partiti. La prima tappa sarà il pacchetto per l'occupazione giovanile, a cui Letta tiene moltissimo e per il quale, in attesa dei fondi Ue che il premier chiederà a Bruxelles a fine mese, sono stati individuati 3-400 milioni di euro (che con i fondi Ue potrebbero salire a 1,5 miliardi). Per Imu e Iva, però, nel bilancio non ci sono fondi e si dovrà tagliare altrove. L'operazione, insomma, non sarà indolore.

Escluso il ricorso a nuove tasse, i tecnici dell'esecutivo hanno suggerito diverse possibili strade, a prescindere dalla loro percorribilità politica. Una è la revisione delle agevolazioni fiscali, un tesoretto da 250 miliardi l'anno. L'altra è la prosecuzione della spending review sui consumi intermedi della pubblica amministrazione e l'attuazione dei precedenti progetti per tagliare i contributi alle imprese come il piano Giavazzi. Un'altra, ancora, punta sull'accelerazione dei costi standard nella sanità e la riforma dei ticket con il «sanitometro», cioè la compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini in funzione del reddito e delle patologie.

Il confronto con Pd e Pdl che inizierà in settimana servirà a chiarire i reali margini di manovra del governo, e dunque le concrete possibilità che ci sono sia di evitare, o allontanare, l'aumento dell'Iva, che di ridurre, o abolire, l'Imu

sulla prima casa. Letta e Saccomanni sanno bene che senza scelte politiche coraggiose non sarà possibile risolvere sia il problema dell'Iva che quello dell'Imu. E con il quadro delle esigenze finanziarie davanti, chiederanno al Pd, al Pdl e a Lista Civica di uscire una volta per tutte allo scoperto.

La manovra sulle agevolazioni porterebbe soldi immediati: un taglio del 10% farebbe risparmiare 25 miliardi in un anno. Ma tagliare le «grandi» detrazioni e deduzioni, quelle sul casa, lavoro, pensione e spese mediche, è stato finora impossibile. Ed abolire la miriade di regimi speciali particolari è garanzia di scontro con le categorie interessate.

Si potrebbe affondare la spending review sulla pubblica amministrazione, ma i debiti fuori bilancio dei ministeri fanno temere anche la Corte dei Conti che la spesa non sia più molto comprimibile. Mentre dal piano Giavazzi sui contributi alle imprese, tolte quelle pubbliche, si potrebbero ricavare 300 milioni quest'anno e 600 il prossimo (ma tagliando i fondi per le università private, quelli alle emittenti locali, quelli per l'editoria). Poi c'è la sanità. Sul 2014 pende la minaccia di nuovi ticket per 2 miliardi ed il governo sta seriamente considerando l'ipotesi di una riforma più ampia, legando le prestazioni al reddito dei cittadini, da accompagnare all'accelerazione dei costi standard.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Economia Il ministro Fabrizio Saccomanni punta tagliare le tasse su lavoro e imprese

Debiti Pa, si incagliano anche gli «sconti» sul Patto

Rilanciati gli aiuti regionali sul Patto di stabilità. Nel 2012, però, il 54% dei bonus si è fermato nei comuni ► in Norme e tributi - pagina 13

Sblocca-debiti. I numeri della Corte conti sugli effetti ottenuti dagli incentivi «verticali» che il Dl 35 ha ampliato per quest'anno

Patto, incagliati anche i bonus

Nel 2012 solo il 46% degli aiuti regionali si è tradotto in pagamenti alle imprese

54%

Bonus inutilizzati

Sono gli spazi finanziari ottenuti dai Comuni con il Patto regionale che non si sono tradotti in pagamenti

27,9%

La spinta

È l'incremento dei pagamenti effettivi,

136%

Il record

È l'«eccesso di risparmio» rispetto agli obiettivi di Patto 2012 negli enti del Piemonte

IL QUADRO

L'anno scorso i sindaci hanno bloccato 677 milioni che per la finanza pubblica potevano essere spesi per liquidare le fatture

Gianni Trovati

■ Accanto ai «bonus» da chiedere al ministero dell'Economia, il decreto «sblocca-debiti» della Pubblica amministrazione appena approvato in via definitiva dal Parlamento gioca la carta del «Patto regionale incentivato». Si tratta dello strumento che ha debuttato l'anno scorso con il decreto di luglio sulla revisione di spesa, che chiede alle Regioni di concedere spazi finanziari ai Comuni in cambio di un "premio" statale, e che quest'anno cresce in modo drastico proprio grazie al Dl sblocca-debiti: l'articolo 1-bis fa crescere la dote da 800 milioni a 1,27 miliardi, la estende al 2014 e dà tempo fino al 30 giugno per ripartire le risorse.

Lo strumento moltiplica il proprio impatto grazie all'effetto leva, perché le Regioni ricevono sul proprio Patto uno sconto pari all'83,33% degli spazi finanziari ceduti ai Comuni del territorio, per cui gli 1,27 miliardi messi sul piatto dal decreto possono produrre sconti complessivi da 1,52 miliardi: tutti da utilizzare per il pagamento dei vecchi debiti in conto capitale nei confronti delle imprese.

Sulla carta, insomma, il meccanismo è potente, ma alla sua prima prova sul campo sembra aver mancato proprio il suo obiettivo-principe, cioè lo sblocco consistente dei pagamenti incagliati. L'inghippo si scopre spulciando le tante tabelle prodotte dalle sezioni riunite della Corte dei conti nell'ultimo Rapporto di coordinamento sulla finanza pubblica. Nel 2012, scrivono i magistrati contabili, i Comuni hanno accumulato un avanzo di competenza mista intorno ai 2,5 miliardi, superando di slancio gli obiettivi di finanza pubblica che chiedevano di arrivare a 1,8 miliardi: un «eccesso di risparmio» di 700 milioni (671,6, per la precisione) che naturalmente indica pagamenti resi possibili dalle regole di finanza pubblica ma non effettuati dalle amministrazioni.

La Corte dice di più, e spiega che gran parte di questo surplus si è accumulato proprio nelle pieghe del Patto regionale, che ha avuto un successo enorme fra i sindaci ma un effetto decisamente più tenue del dovuto. Secondo i calcoli della Corte è rimasto inutilizzato il 54% delle risorse mosse dall'incentivo, che avrebbe potuto far crescere i pagamenti effettivi di ben oltre il 50% e invece si è limitato a gonfiarli del 27,9%: non è poco, ma è la metà scarsa del potenziale. La media nazionale nasconde ovviamente casi reali ancora più gravi, a

partire dal Piemonte (una delle Regioni storicamente più attive nei patti territoriali fin da prima degli incentivi statali) dove il surplus ha raggiunto addirittura il 136% dell'obiettivo di Patto: in Puglia il risparmio in eccesso è stato pari all'81% dell'obiettivo, in Veneto al 73% e in Toscana al 67 per cento. Guardando la medaglia dall'altro lato, si scopre poi che in Lombardia i risultati concreti della "solidarietà" territoriale sono stati minimi, con un aumento dei pagamenti di solo il 6%, mentre solo i Comuni del Lazio sono riusciti a raddoppiarli abbondantemente (+136,4%).

Come si spiegano questi numeri? La prima ragione è rappresentata dal consueto diluvio normativo, che cambia più volte in un anno gli obiettivi finanziari assegnati a ogni Comune rendendo impossibile la programmazione. Su un terreno così accidentato, inciampa la gestione dei Comuni, che ha problemi di suo come mostra anche il sostanziale fallimento dell'altro Patto regionale, quello orizzontale (in cui i Comuni si scambiano spazi finanziari fra di loro) oggi sospeso: è ancora la Corte a rilevare che il 19,8% dei sindaci che hanno chiesto "aiuti" ai colleghi ha poi sfornato comunque il Patto, e si trova ora a dover affrontare le sanzioni e in contemporanea a rimborsare i bonus ricevuti.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Termini scaduti. Le mancate iscrizioni alla piattaforma di certificazione

Su 875 enti «non pervenuti» ora pende la maxi-sanzione

Valeria Uva

■ La partita del decreto «sblocca-debiti» n. 35/2013 non è ancora chiusa. Neanche per quanto riguarda gli adempimenti già scaduti.

Mentre infatti il provvedimento ha concluso l'iter normativo con la definitiva conversione in legge la scorsa settimana, ci sono ancora enti locali che a più di un mese dalla scadenza del termine per registrarsi alla piattaforma di certificazione del credito mancano all'appello. Enti che sembrano resistere a qualsiasi minaccia di sanzioni.

Gli assenti non sono pochissimi: secondo le cifre contenute in una nota riservata della Ragioneria dello Stato (che il Sole 24 Ore è in grado di anticipare) sono 875 le amministrazioni mancanti, su un totale di 6.247 che avevano la possibilità di iscriversi alla piattaforma e prenotare spazi finanziari per l'alentamento del patto di stabilità interno. Gli assenti valgono quindi il 14% del totale degli enti interessati.

Al contrario, si sono iscritti alla piattaforma del Tesoro 5.265 Comuni e 107 Province. A man-

care ancora all'appello sono soprattutto gli enti più piccoli: ben 717 sul totale di 875 sono i Comuni tra i mille e i 5 mila abitanti, come prevedibile i più in difficoltà anche perché coinvolti solo da quest'anno nei vincoli del patto di stabilità interno. Peraltro, sulle cifre non c'è ancora

LE CONSEGUENZE

Per i dirigenti responsabili multa da 100 euro per ogni giorno di ritardo e taglio fino all'80% della retribuzione di risultato

uniformità: secondo il monitoraggio dell'Associazione dei costruttori (Ance) gli assenti sarebbero un po' di più, circa 1.300, con un 50% delle realtà del Trentino Alto Adige e un 34% della Sardegna non ancora iscritte. La discordanza potrebbe essere però imputabile anche alla lentezza con cui si completa il processo di accreditamento: passano infatti diversi giorni dalla richiesta della password all'arrivo all'amministra-

zione, passaggio che sancisce il perfezionamento del processo. Ma, in questo caso, la Ragioneria ha già precisato che per evitare le sanzioni previste per i ritardatari fa fede il messaggio di posta elettronica rilasciato in automatico dal sistema che attesta la corretta acquisizione della richiesta di accreditamento da parte dell'ente.

Per tutti gli altri, quelli che, al contrario, non hanno ancora avviato la registrazione sta girando senza sosta nel frattempo il contatore delle sanzioni: il Dl 35 prevede un taglio da 100 euro per ogni giorno di ritardo a carico dei responsabili finanziari che non hanno accreditato il proprio ente entro il 29 aprile (articolo 7, comma 2 del decreto). Non solo: sia il mancato accreditamento che la "dimenticanza" relativa all'iscrizione di qualche credito pesano sulla valutazione della performance individuale dei dirigenti e fanno scattare una responsabilità che in base alla legge Brunetta (articolo 21 del Dlgs 165/2001) può tagliare fino all'80% della loro retribuzione di risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI DELLA CRISI/1



**Sigarette, alcolici
e carburanti:
incognita da 3 miliardi
per le entrate tributarie**

Mobili e Parente ► pagina 5

Fisco e congiuntura

LE ENTRATE TRIBUTARIE

Alcolici, benzina e sigarette: la crisi può costare 3 miliardi

Sul gettito resta l'incognita del calo dei consumi

Giochi a due facce

In sofferenza prelievo e concorsi istantanei
mentre tengono lotto e slot machine

Il rebus dell'Iva

Al ritmo attuale si rischia una flessione
di 8 miliardi rispetto all'anno scorso

+2,1 per cento

Effetto scontrini

L'aumento del gettito Iva
nel commercio al dettaglio

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

■ Crisi e fisco sono tutt'altro che variabili indipendenti. Non c'è solo la difficoltà a pagare le tasse o a onorare i vecchi debiti con l'Eraio. Il calo dei consumi rischia di creare una grande incognita sulle entrate tributarie. Quanto grande? Dipende. Solo per bacco, tabacco e carburanti si potrebbe arrivare a chiudere l'anno con tre miliardi di gettito in meno rispetto al 2012. Naturalmente è solo una proiezione sulla base del trend fotografato dal bollettino delle Finanze tra gennaio e aprile. È chiaro, infatti, che le decisioni di consumo potrebbero cambiare nei prossimi mesi, magari anche sotto la spinta di un alleggerimento della pressione fiscale o nella prospettiva di una ripresa economica. Per ora, però gli italiani stanno rallentando non solo la spesa al supermer-

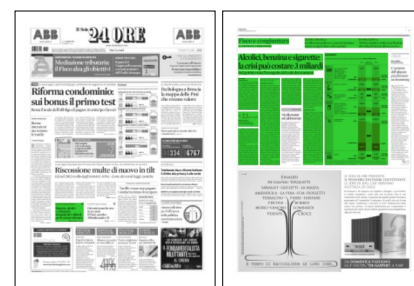
cato ma anche quella su bevande alcoliche, sigarette, carburanti ed energia.

I più salutisti potrebbero obiettare che l'austerità tutto sommato fa bene. Il problema, però, è che queste spese più o meno voluttuarie (difficile pensare che la bolletta elettrica e del gas o il pieno di benzina possano essere considerate superflue) garantiscono un prelievo automatico alle casse pubbliche e che nei primi quattro mesi del 2013 hanno fatto segnare tutte una flessione quasi tutte intorno al 6% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Il peso del sommerso

In qualche caso non si può neanche parlare di vera e propria rinuncia. Prendiamo l'esempio del fumo. Uno studio realizzato da Kpmg per la Commissione europea, i 27 Stati membri dell'Unione ha stimato che il commercio illecito di sigarette abbia fatto segnare un aumento del 50% nel 2012 sui dodici mesi precedenti: in pratica le bionde illegali vendute nel nostro Paese sono state 7,3 miliardi facendo perdere all'Eraio 1,2 miliardi tra incassi di accise e Iva. A questo si aggiungono anche le preoccupazioni dei pro-

duttori in attesa di una presa di posizione (finora non espressa dal Governo) sull'attuazione della direttiva europea sul pacchetto generico, che di fatto potrebbe omologare tutte le confezioni senza lasciare spazio al marchio e - sempre secondo gli operatori del settore - favorire la contraffazione. Tornado alle entrate, però, tutto sommato si sta profilando un risultato molto simile al 2012. La sola componente delle accise - se si dovesse confermare la tendenza di inizio 2013 - rischia di portare 700 milioni in meno allo Stato. Anche per cercare di recuperare sta sempre di più prendendo corpo l'ipotesi di estendere il prelievo alle sigarette elettroniche. Una soluzione che «va studiata bene» e «sicuramente una regolarizzazione del settore va fatta» ha dichiarato in



settimana il direttore dell'agenzia delle Dogane e dei Monopoli, Giuseppe Peleggi, durante un'audizione in commissione Finanze alla Camera.

Né si può escludere un effetto di concorrenza sleale anche per il settore dei giochi. In quest'ambito, però, la situazione delle entrate tributarie è un po' più composta. I proventi del lotto (non depurati dalle vincite) e quelli prevalentemente da slot machine crescono: nel secondo caso va considerato anche che la tassazione è stata aumentata. Mentre Preu (prelievo erariale unico) e lotterie e concorsi istantanei sono in decisamente in sofferenza. I gratta e vinci hanno perso il 15% delle entrate nel primo quadrimestre (ad aprile però ci sono stati segnali di ripresa) e anche il gettito da scommesse sportive a quo-

ta fissa - vale a dire quelle più diffuse - hanno ceduto il 7,7 per cento. Sul fronte dell'online, invece, lo Stato incassa poco visto che la restituzione in vincite è al 98% e si tende prevalentemente a rigiocare quanto è stato "guadagnato". Più in generale, però, i giochi così come le sigarette risentono molto del mercato parallelo del sommerso. Lo testimonia il numero di interventi effettuati dalla Guardia di finanza (quasi 10mila nel 2012) che hanno portato a sequestrare circa 2.700 macchinette da giochi irregolari e a individuare oltre 1.500 punti di scommesse clandestine.

Carrello più vuoto

In valore assoluto, però, l'incognita maggiore si chiama Iva. È su questo versante che la crisi della domanda interna, in parole più semplici gli acquisti di beni e servizi, sta aprendo un divario rispet-

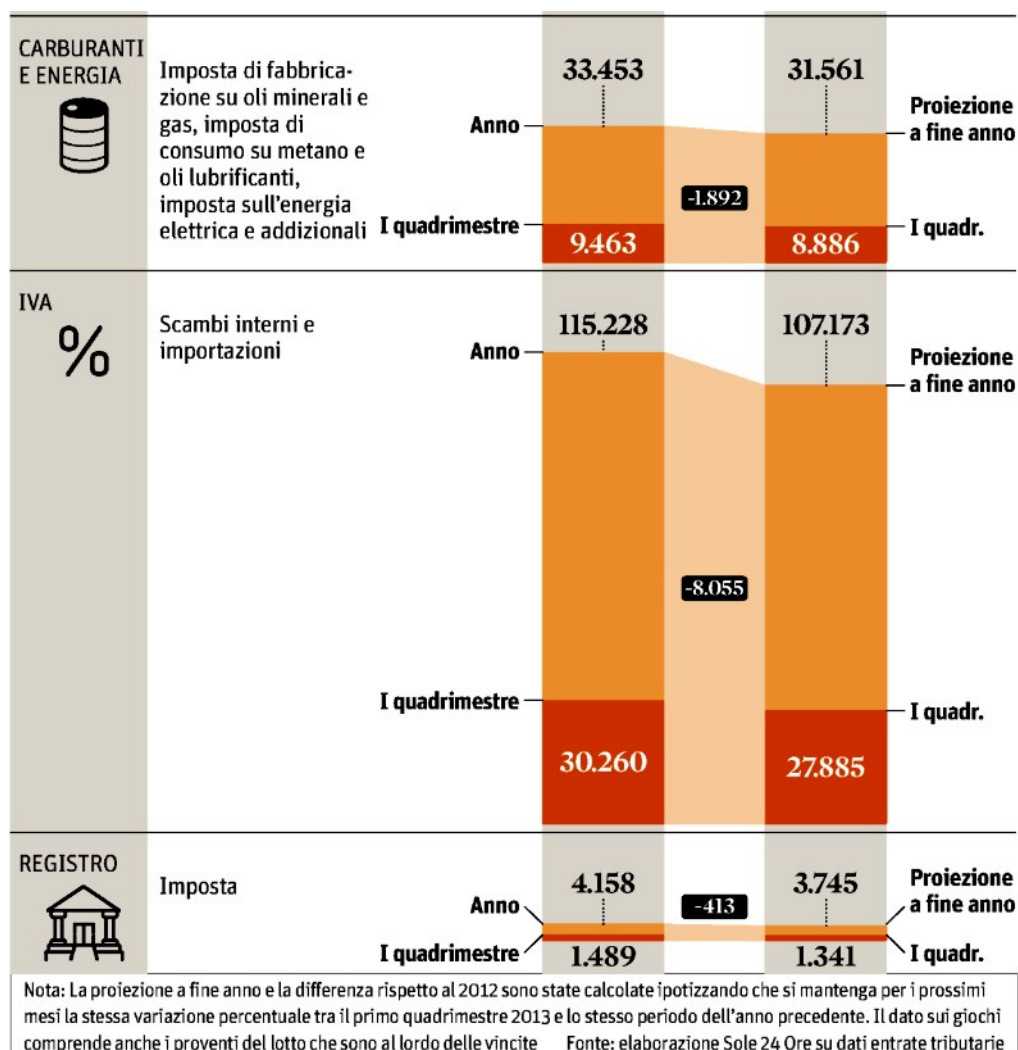
to al gettito dell'anno passato. Il dato da gennaio ad aprile ha fatto segnare una contrazione di quasi l'8% sullo stesso periodo di riferimento del 2012. Di questo passo, significherebbe arrivare a fine anno con una contrazione di 8 miliardi di euro (considerando scambi interni e importazioni). Un numero - anche in questa circostanza - da verificare alla prova dei fatti ma che potrebbe anche vanificare l'aumento dell'aliquota ordinaria dal 21% al 22% attualmente in calendario da lunedì 1° luglio e da cui si attendono due miliardi di euro per il secondo semestre dell'anno. L'unico segnale positivo per il momento è rappresentato dall'aumento del gettito Iva dal commercio al dettaglio (+2,1%): una lunga scia dell'effetto Cortina e dei controlli antievasione sull'emissione di scontrini e ricevute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prospettive

Le entrate tributarie per alcune delle principali imposte indirette. Valori in milioni di euro

		2012	Differenza su base annua	2013	
GIOCHI 	Lotto, proventi attività di gioco, lotterie istantanee, apparecchi e congegni di gioco, imposte sugli spettacoli e sul gioco nelle case da gioco	12.167		12.291	
		Anno			Proiezione a fine anno
		I quadrimestre	+124	4.233	I quadr.
TABACCHI 	Imposte sul consumo	10.944		10.315	
		Anno			Proiezione a fine anno
		I quadrimestre	-629	3.216	I quadr.
ALCOLICI 	Imposta di fabbricazione sugli spiriti e sulla birra	992		565	
		Anno	-427		Proiezione a fine anno
		I quadrimestre		235	I quadr.



La cancelliera ha incoraggiato Letta al pagamento di tutti i debiti dello Stato alle imprese. Non solleverà problemi di deficit

Merkel più morbida sull'Italia

Alle elezioni amministrative cala ancora l'affluenza: -8% rispetto al primo turno
Napolitano: "Riforme senza bandiere". Renzi al Pd: "Primarie con regole diverse"

■ Alla cancelliera Angela Merkel sta a cuore risolvere il nodo della crescita frenata dalla bassa competitività europea e sprona l'Italia perché faccia le riforme e paghi al più presto i 70 miliardi di debiti della Pubblica amministrazione con le imprese. Uno sprone anche da Napolitano, ai partiti: «Basta bandiere, servono riforme». Renzi pressa Epifani sul congresso e l'elezione del segretario Pd: «Fissi data e regole. Non mi faccio fregare». Per le amministrative, ai ballottaggi affluenza a -8% rispetto al primo turno. DA PAG. 2 A PAG. 7

Ora Merkel incoraggia l'Italia "Ridate tutti i soldi alle aziende"

La cancelliera: dovete 70 miliardi, con i tassi ai minimi è il momento giusto

BASSA COMPETITIVITÀ

Il governo di Berlino teme riflessi negativi da noi per l'economia tedesca

LE EVENTUALI REAZIONI

«Il pagamento sarebbe una spesa una-tantum i mercati capirebbero»

IL SUMMIT

Il 3 luglio i ministri del welfare si vedranno in Germania per discutere di sviluppo

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il secondo problema di Frau Merkel, oltre le elezioni federali settembrine dall'esito incerto, è la crescita frenata dalla bassa competitività europea, soprattutto quella dei partner più pesanti. Vorrebbe che Francia e Italia, tanto per cominciare, avanzassero decisamente con le riforme, anche perché «i tassi sono nella fase attuale tenuti artificialmente più bassi di quanto dovrebbero e bisogna sfruttare l'attimo». La paura di Berlino, ammettono ai piani alti del governo tedesco, è che quando il denaro sarà più caro «non si saprà come agire sull'economia e mantenere allo stesso tempo il deficit sotto il 3 per

cento del pil».

Il momento è adesso, ragiona la cancelliera, che guarda con interesse alla strategia su cui lavora il nuovo governo italiano, come ai piani di riscossa promessi del presidente Hollande. Un alto funzionario tedesco riferisce ad esempio che, «da un anno e mezzo», la Merkel sprona a pagare gli arretrati alle imprese, ne ha parlato sia con Mario Monti che con Enrico Letta. «Sono 70 miliardi che dovete a piccole e medie aziende, è una questione di credibilità», ha fatto notare la numero uno del governo federale: «Non è possibile convincere le imprese a essere oneste con l'erario quando lo Stato stesso non onora i propri arretrati».

I due premier

I due premier, racconta la fonte, le hanno risposto che «sì, è necessario e si deve fare, però crea problemi col deficit». Al che Frau Merkel risulta aver insistito nell'incorag-

giamento, sottolineando che in ogni caso «si tratta sì una spesa una tantum e possiamo spiegarla ai mercati globali». Passaggio chiave. Indica che Berlino, come la Commissione Ue, condivide lo spirito del decreto che il Parlamento ha appena finalizzato, ne vede i benefici in termini di crescita potenziale; invita ad attuarlo con rapidità, cosa sui cui il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano, ha ammesso timori di natura burocratica; suggerisce di ragionare se non sia il caso, d'intesa con i partner europei, di andare oltre i 40 miliardi per ora stanziati.



La nuova strategia

È l'ennesima conferma del tentativo di Berlino di cambiare la sua retorica europea, citando ripresa e sviluppo prima del rigore. Al termine dell'incontro del 30 maggio all'Eliseo, la cancelliera e il presidente francese hanno (finalmente) parlato diffusamente e con convinzione apparente di occupazione e competitività da ritrovare. Insieme tentano di superare le manifeste difficoltà bilaterali per dare impulso alla cura promessa per il summit Ue di fine mese, con la palese consapevolezza che stavolta si deve andare oltre i giochi di prestigio. Nell'impeto, e non senza considerare la campagna elettorale, Frau Merkel ha convocato a Berlino per il 3 luglio un vertice dei ministri del Welfare Ue, tre giorni prima di una riunione analoga messa in calendario dalla presidenza di turno lituana. È un'incontro che sulla carta non serviva, ma che dice molte cose. La cancelliera vuole riaccendere il motore antirecessivo e vuole essere in prima fila nel farlo.

«Abbiamo bisogno d'una Francia competitiva», dicono negli uffici sulla Sprea. La Merkel crede che, «sempre Grecia, Spagna e Portogallo dovessero restare indietro, in qualche modo possiamo farcela». Tuttavia «senza l'Italia sarebbe molto difficile e senza Parigi impossibile», poiché «l'euro non sopravviverebbe se la Francia non avesse la volontà di intraprendere la strada di una maggiore competitività». Riforme, insomma. Con l'occhio al rigore. Il che riporta a Roma e a un episodio accaduto la scorsa settimana in una riunione tecnica fra Commissione, governi e banche centrali.

Alcuni nordici, più gli inglesi, erano perplessi sulla correttezza dell'uscita di Roma dalla procedura di deficit eccessivo. Anche la Bce si è schierata con loro, aveva dubbi sulla sostenibilità. Bankitalia e Commissione hanno fatto fronte unico in difesa e il problema è rientrato. Con una sorpresa: «I tedeschi - sussurra una fonte - non hanno preso posizione». Come dire che l'approccio è cambiato. Senza esagerare, ma è cambiato.

Camusso: il dramma Sud sottovalutato

Il segretario della Cgil: «Il tasso di povertà diventa insostenibile. Il governo deve alzare i redditi»

Nando Santonastaso

Se si misura il gap tra Nord e Sud in termini di povertà, dice Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, si comprenderanno meglio le origini del dualismo italiano che troppo spesso si dimentica-

cano. «Riproporre perciò la centralità di questo tema - spiega la leader sindacale - nella stagione della crisi e dell'accentuarsi delle diseguaglianze sociali, è un'esigenza alla quale il più grande sindacato italiano non può sottrarsi». Ne parlerà proprio lei stamane a Napoli in un incontro al Mu-

seo diocesano che vede in prima fila anche il Cardinale Sepe. «Per troppo tempo è stata sottovalutata la drammatica situazione del Mezzogiorno. Giovani e donne sono rimasti a lungo senza risposte», dice la sindacalista.

> A pag. 7

Camusso: povertà insostenibile sottovalutato il dramma del Sud

Il segretario Cgil: paga colpe non sue, il liberismo ha creato l'Italia duale

Il governo

«È ai test d'ingresso: sull'Imu è partito bene ma ora deve agire»

La spesa

«Mai più tagli lineari: hanno deprivato le persone di speranze e servizi»



Emergenza Napoli

In campo oggi con il cardinale Sepe per ribadire che il lavoro deve tornare ad essere centrale



Giovani e donne

Sono senza risposte da troppo tempo: cresce la convinzione che non si debba più credere nel futuro



Diseguaglianze

È il vero nodo su cui bisogna intervenire: nessuna riforma può funzionare senza equilibrio nelle risorse

Nando Santonastaso

Se si misura il gap tra Nord e Sud in termini di povertà, dice Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, si comprenderanno meglio le origini del dualismo italiano che troppo spesso si dimenticano. «Riproporre perciò la centralità di questo tema - spiega - nella stagione della crisi e dell'accentuarsi delle diseguaglianze sociali, è un'esigenza alla quale il più grande sindacato italiano non può sottrarsi». Ne parlerà proprio lei stamane a Napoli in un incontro al Museo diocesano

che vede in prima fila anche l'arcivescovo di Napoli.

La Chiesa interlocutrice indispensabile a Napoli per l'emergenza lavoro?

«Assolutamente sì. Il cardinale Sepe si è sempre impegnato a fondo. Con lui e con la Chiesa napoletana c'è da tempo un rapporto di collaborazione che peraltro conferma l'attenzione che tutta la Conferenza episcopale italiana ha dato e sta dando al problema lavoro. Mi pare che non sia soltanto un'opinione ma anche una critica al sistema

e al modo con il quale quest'ultimo affronta l'emergenza».

Povertà e Mezzogiorno: non le sembra che, dati alla mano, questa parte



del Paese sia già finita nel baratro?

«Non solo per attitudine personale ma anche perché rappresento un'organizzazione di lavoratori da sempre impegnata sul cambiamento, non posso nemmeno pensare che non ci sia più nulla da fare. Mi rifiuto di immaginare che cambiare non sia più possibile al Sud come nel resto del Paese. Purtroppo la verità è che c'è ancora molta, troppa sottovalutazione della drammaticità della situazione. C'è soprattutto al Sud una diffusa convinzione dell'assenza di speranza e di futuro».

La crisi specie tra i giovani ha spalancato le porte alla rassegnazione.

«La cosa che più colpisce sono i racconti delle famiglie che rinunciano a far studiare i figli perché mancano i soldi o che li mandano all'estero a cercare lavoro. Da troppo tempo non si danno risposte ai giovani e alle donne del Mezzogiorno».

Il presidente della Biennale, Baratta, ha sostenuto in un'intervista al Mattino che la mancanza di industrie al Sud ha generato l'attuale deriva. Che ne pensa?

«Che in parte è vero, se si considera ad esempio un'industria come quella legata al turismo, e non più al trasferimento di produzioni al Sud scollegate dal territorio. Vede, noi siamo stati epigoni di un thatcherismo che ha prodotto risultati nefasti. Abbiamo passato troppi anni a discutere di "piccolo è bello", di un Paese che doveva proiettarsi sul terziario, che l'industria doveva arretrare. Abbiamo inseguito modelli senza prevedere le conseguenze di certe scelte e lasciato agli stranieri settori come quello delle trasformazioni agricole che proprio al Sud avevano invece sicure garanzie di redditività. È la stessa ragione, in fondo, per cui abbiamo trasferito gli investimenti dalla produzione alla finanza e all'immobiliare».

Era la sfida del mercato, tutti i Paesi ci hanno puntato.

«Certo, ma noi più della Germania siamo stati attraversati dall'idea che il lavoro non era più il tema su cui costruire il futuro delle persone. Abbiamo teorizzato anzi che il lavoro potesse scomparire, e non a caso anche oggi c'è la tentazione di separare la cittadinanza dal lavoro. In realtà il liberismo in Italia non ha prodotto alcuna novità: ci si è illusi che il mercato potesse fare da solo. Non si è mai disegnato un nuovo tipo di società alla quale tendere: e si è visto che disastro ha combinato il mer-

cato...».

Non le sembra una visione troppo pessimistica?

«Non credo. Siamo tra i Paesi europei quello che ha il sistema di trasporti e di integrazione sistemica più disastrato d'Europa. E si discute ancora di privatizzare o vendere quel poco di pubblico che è rimasto. Quando si ripropone la questione settentrionale si propone in realtà lo stesso schema che ci ha portato al Paese duale».

Il governo sta cercando risorse per la crescita. I partiti litigano su Imu e Iva, le imprese chiedono il taglio del cuneo fiscale: da che parte si schiera, segretario?

«Intanto sono stupita di questa continua discussione sulla crisi. Era del tutto prevedibile che il 2013 avrebbe segnato un ulteriore disastro occupazionale, non c'era bisogno di un economista di grido per certificarlo. E invece si continua a discutere di cose certo importanti come l'Imu o l'Iva ma che non ci permettono di cogliere l'esigenza primaria di questo Paese: ridurre le disuguaglianze. Di qualsiasi provvedimento si discuta, la sua applicazione non potrà mai avere lo stesso effetto per chi non ha i soldi per la cena e per chi invece fa le vacanze ai Caraibi».

Si riparla però anche di abbassare le tasse tagliando la spesa...

«Abbassare le tasse senza ragionare del tema delle disuguaglianze è una politica liberista peggiore di quella che ci ha portato dove ci troviamo adesso. Bisogna alzare i redditi perché così aumentano i consumi e il Paese torna a crescere».

Sarebbe una svolta per il Mezzogiorno?

«Potrebbe esserlo: bisogna dare risposte ai redditi medio-bassi e impedire al Mezzogiorno di vedere triplicato il suo tasso di povertà. Ma poi: perché questa parte del Paese deve continuare a pagare tra taglio dei trasferimenti, riduzione dei servizi e disoccupazione giovanile e femminile, colpe che non sono sue?».

Torniamo all'Imu: occorre la riforma?

«Solo sui possessori di prima casa e non in maniera generica. Voglio dire che una casa di lusso non può essere trattata come una di borgata. Non avendo rivisto il catasto, assistiamo a paradossi come lussuosi centri storici dove si pagano quote inferiori a quelle di rioni popolari. Poi, bisogna ricorrere alla progressività e mi auguro che il governo dia risposte in questo senso».

Ma le imprese insistono nel dire che la priorità è invece il taglio del cuneo fiscale.

«Non sono d'accordo anche se riconosco che è un'ingiustizia calcolare l'Irap in base al numero di dipendenti. Il cuneo fiscale ha messo in moto non

poche risorse ma non ha prodotto nulla in termini di maggiore occupazione e di nuovi investimenti. Ragioniamo invece di come si defiscalizza e si sostiene il lavoro stabile».

È quello che si sta pensando di fare per il lavoro dei giovani?

«Mi auguro che il piano del governo arrivi entro fine mese. Noi dobbiamo sostenere chi investe ma non possiamo permetterci di seguire la strada del sistema bancario che ha investito in derivati e non in titoli di Stato: le imprese devono sapere che noi siamo del tutto contrari. Insisto: dobbiamo alzare i redditi».

Già, ma non è semplice. Lei da dove partirebbe?

«Dalle proposte che prevedono di destinare i proventi della lotta all'evasione fiscale alla riduzione delle aliquote Irpef per i redditi più bassi. Si comincerebbero a dare risorse ai lavoratori e si alimenterebbe il contrasto all'evasione fiscale che può aiutare anche la politica: corruzione ed evasione sono freni allo sviluppo del Paese».

Ma non sarebbe meglio tagliare la spesa improduttiva?

«I tagli lineari hanno già privato le persone di speranze e servizi. Sono sbagliati. Non si sono fatti invece tagli di qualità della spesa: una siringa è costata per troppo tempo 5 euro in una regione e 100 euro in un'altra. Per questo sono molto scettica sulle affermazioni, spesso generiche, di tagli alla spesa: proviamo a mettere ordine su come si spende, e chiediamo anche alle imprese di essere più trasparenti. Perché una colpa ce l'hanno anche loro».

Letta parla sempre più spesso di sfida all'Europa: lei ci crede?

«L'Europa ha colpe enormi in questa crisi, per questo bisogna cambiare i presupposti delle sue politiche passando dall'austerità a politiche basate sull'espansione».

Ma questo governo resisterà ai tanti dubbi che l'accompagnano ogni giorno?

«Io continuo a pensare che il Paese abbia bisogno di un cambiamento. Poi penso che bisogna fare le cose necessarie, le riforme istituzionali che ridiano certezze ai cittadini verso le istituzioni senza bisogno di stravolgere il nostro assetto costituzionale. Troppe commissioni sono un segnale di debolezza della politica».

Governo promosso o bocciato, insomma?

«Per me è ancora ai test d'ingresso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano accelera sulle riforme: alleanza a termine

di FRANCESCO ALBERTI

A PAGINA 10

Napolitano accelera sulle riforme «Partiti, basta con le bandiere»

«Esecutivo nato in situazione eccezionale, l'alleanza è a termine»

Il percorso

L'impegno di Letta e il ddl costituzionale: diciotto mesi per la revisione della Carta

1 Già nel discorso della fiducia Letta aveva detto: riforme entro 18 mesi o vado via. Una tempistica rispettata dal «cronogramma» inserito nel ddl costituzionale approvato giovedì, che istituisce il Comitato parlamentare per le riforme e disciplina il procedimento di revisione della Carta

La nomina dei 35 «saggi»: quattro mesi per consegnare i lavori al Parlamento

2 Martedì il presidente del Consiglio ha nominato una commissione di 35 «saggi» (più i 7 tecnici che scriveranno i testi) incaricati di elaborare le riforme costituzionali. Il gruppo di esperti si impegna a presentare i testi progetto di riforma entro ottobre 2013

Entro ottobre 2014 il voto delle Camere A riforma approvata sì al referendum

3 Subito dopo cominceranno i lavori della Commissione dei 40 (le due commissioni Affari Costituzionali riunite). Le modifiche alla Costituzione saranno votate in Parlamento entro ottobre 2014 e sottoposte a referendum anche se approvate in seconda votazione a maggioranza dei 2/3

Il bis

La scelta di accettare la riconferma al Colle è stata presa «per salvaguardare la continuità istituzionale»

L'incubo

Sulla legge elettorale «non sono intenzionato a rivivere l'incubo di quei mesi nei quali si è pestata l'acqua nel mortaio»

Il giudizio su Togliatti

«Non si distaccò mai dalla guida sovietica che poi, fino alla sua morte, fu la guida di Stalin. Era dentro quell'universo con le sue degenerazioni»

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE — «Sopravvivenza». «Impotenza». «Incubo». Usa termini forti il presidente Giorgio Napolitano nel ricordare gli impazzimenti e le contorsioni della vita politica e istituzionale di questi ultimi quattro mesi. Un modo per cercare di far capire a chi troppo spesso non ha voluto capire quale abisso e quali rischi il Paese ha sfiorato. Ma anche un modo per riempire di ossigeno e fiducia quella bolla, esposta a mille spifferi, entro la quale galleggia il governo delle larghe intese: non un esecutivo qualsiasi, ma ultima frontiera per garantire, parole del capo dello Sta-

to, «un'esigenza minima di stabilità istituzionale e, direi quasi, di sopravvivenza istituzionale». Un esecutivo nato in condizioni eccezionali, nel senso più drammatico della parola, che mette insieme forze e culture da sempre in concorrenza, ma che non ha e non può avere l'ambizione di divenire norma: «Ognuno, a un certo momento, riprenderà la sua strada» tiene a precisare Napolitano, quasi a voler rassicurare chi ora vede nel governo Letta uno stravolgimento della normale dialettica tra partiti. Spiega, puntiglioso: «Un'alleanza politica è sempre un'alleanza a termine, in modo particolare quando è un'alleanza eccezionale, come quella attuale». In que-

sto senso, non hanno quindi ragione d'essere timori e voci, alimentati più o meno strumentalmente, tendenti a dipingere l'attuale situazione come qualcosa d'immutabile, se non peggio. Napolitano su questo è categorico: «A circa 40 giorni dall'investitura dell'esecutivo, vedo serpeggiare la preoccupazione che questa alleanza possa durare troppo, anzi, per l'eternità: francamente sono un po' sbalordito».

È un Napolitano a tutto campo quello che si racconta in un video colloquio di un'ora con Eugenio Scalfari, trasmesso ieri nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio nel corso de «La Repub-

blica delle idee». Gli esordi nel Guf all'università di Napoli. L'adesione al Pci, «il partito che più si mescolava con il popolo». I legami con Amendola, Ingrao e Di Vittorio. Il giudizio su Togliatti: «Non si distaccò mai dalla guida sovietica che poi, fino alla sua morte, fu la guida di Stalin».



Quindi lui era dentro quell'universo con le sue degenerazioni, da cui, più o meno, poteva tenersi lontano». L'autocritica per l'invasione sovietica dell'Ungheria nel '56: «A Giolitti dissi: tu avevi ragione e io torto. Mi sembrava un debito da pagare». E ancora: le divergenze con Enrico Berlinguer sul rapporto con la Dc. Gli anni del Parlamento. La presidenza della Camera.

Una vita intensa, divenuta ancora più intensa in questi mesi di corto circuito post elettorale. Napolitano non nasconde i rischi corsi: «Abbiamo vissuto un momento terribile. Non si è mai avuto il senso dell'impotenza parlamentare e istituzionale come in quei giorni in cui si sono tumultuosamente succedute le votazioni per il Colle». E se alla fine ha deciso di tornare sulle sue decisioni, accettando la riconferma, «è stato — afferma — per salvaguardare la continuità istituzionale, lo posso affermare senza alcuna presunzione». Ora però è il momento di compiere il passo successivo: «Continuità istituzionale e stabilità politica sono valori che non significano conservare l'esistente». Riforme, quindi, «il più possibile concordate». Il capo dello Stato ci crede. Di più, le pretende. A cominciare da quella elettorale: «Non sono intenzionato a rivivere l'incubo di quei mesi durante i quali nella commissione Affari costituzionali del Senato si è pestata l'acqua nel mortaio». Un rischio che potrebbe tornare, «se ogni partito si mette a sventolare la sua bandiera». Occorre discrezione, aggiunge. Niente urla o grida sui giornali. Un lavoro ad ampio raggio, «indipendentemente dai correttivi urgenti che possono giungere dalla Corte costituzionale».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER

Contro la crisi
servono riforme
istituzionali

di Renato Brunetta

a pagina 8

il dossier

L'instabilità genera sprechi: presidenzialismo idea anticrisi

*Esecutivi stabili e maggioranze forti garantiscono più rigore sui conti
Ecco perché le riforme economiche e quelle istituzionali sono correlate*

LA PROPOSTA

**Il Pdl ha già da tempo
imboccato questa strada
E parte del Pd è a favore**

AL CONSIGLIO EUROPEO

**Letta appoggi l'elezione
diretta del presidente
della Commissione Ue**

di Renato Brunetta

«**G**rande è la confusione sotto il cielo, perciò il momento è propizio». Crisi economica e crisi istituzionale non sono solo due facce della stessa medaglia, dal loro intreccio nasce l'arretratezza della società italiana. Il governo ha varato la commissione di esperti, ha approvato il disegno di legge sul finanziamento ai partiti e la procedura speciale per la riforma della Costituzione.

Anche nel paese è cominciato il dibattito. I professionisti dello *status quo*, con il loro manto di purezza sacerdotale nella difesa della Costituzione, sono sempre all'opera. Ma che senso ha occuparsi di riforme costituzionali in un tempo di emergenza econo-

mica? Da economista, prima che da uomo politico, dico che senza riforme istituzionali potremmo forse tamponare la crisi attuale, ma non avremo messo in sicurezza il Paese. Il Pdl ha fatto bene a imboccare la strada della riforma presidenzialista già da tempo. La forma di governo non è neutra rispetto alle scelte di politica economica. Come è stato dimostrato in molti studi, nelle democrazie parlamentari la frammentazione e la competizione interna ai governi di coalizione induce - oltre all'instabilità - incrementi significativi della spesa e del debito pubblico. Questo perché il nesso tra il potere di controllo degli elettori e la rappresentanza politica è molto più diretto nei sistemi bipartitici rispetto a quelli proporzionali, rafforzando il nesso tra elettore e obiettivi di corretta gestione della finanza pubblica. Un governo sostenuto da un solo partito produce meno dispersione di risorse nello scambio politico con la propria base elettorale. Ciò si traduce in minore spesa pubblica, minore pressione fiscale, minore deficit pubblico, minore debito pubblico.

I sistemi bipartitici introducono l'idea che le elezioni siano una competizione nella quale la

lista delle cose da fare è già scritta prima del voto, definita nei programmi di governo e incarnata dalle personalità dei leader che si assumono la responsabilità della sua realizzazione e sulla quale gli elettori si pronunciano dentro le urne, assegnando una maggioranza solida al progetto che li convince di più. Il presidenzialismo può essere l'arma per liberarsi dalla cattiva politica, dalle rendite di posizione clientelari, sindacali, corporative, dai monopoli, dai poteri forti.

Un sistema semipresidenziale può rafforzare questa tendenza, soprattutto in Italia dove la patologica frammentazione è tradizione. Il presidente eletto garantisce stabilità e continuità politica, garantisce che il mandato elettorale non sia tradito, e che il Parlamento sia sciolto nel caso in cui si determinino pratiche trasformistiche. Con le riforme isti-



tuzionali si fa politica economica. L'Italia ha alcuni problemi strutturali che ci portiamo dietro da decenni: crescita costante della spesa pubblica anche nei periodi in cui il ciclo economico non lo richiedeva; bassa crescita anche nei periodi in cui il ciclo economico era favorevole; mancate riforme strutturali di cui parliamo da decenni e che solo in parte, e con il ricatto dell'emergenza, siamo riusciti ad avviare.

Perché oggi la condizione dell'Italia è per molti versi più critica? La ragione - parafrasando un fortunato volume di Giuseppe Di Palma degli anni '70 (storia vecchia dunque!) - è che l'Italia, con le sue deboli istituzioni, non ha potuto far altro che «sopravvivere senza governare». E il debito pubblico, la camicia di Nesso che in questi anni ci ha costretto all'austerità non è altro che il risultato numerico di quella fragilità istituzionale. Non potendo governare con scelte selettive, le nostre classi dirigenti, sottoposte continuamente al ricatto dei poteri di veto, hanno accontentato tutti con politiche distributive tanto largheggianti quanto irresponsabili, scaricando il costo sulle generazioni future.

Il problema è che quelle generazioni future oggi sono arrivate. Sono i nostri figli, e presentano il conto, dibattendosi, non a caso, in una disoccupazione giovanile da economia di guerra. Per contrastare l'emergenza ci servono istituzioni autorevoli e più im-

mediatamente legittimate dal popolo. La riforma delle istituzioni trova in queste premesse la sua strutturale connessione con la crisi economica. Nei momenti di crisi, il presidente della Repubblica non è più solo un notaio, ma il garante della continuità istituzionale e della stabilità dell'indirizzo politico-democratico.

Perché i partiti dovrebbero essere più bravi dei cittadini a scegliere il capo dello Stato? È questa la domanda cui deve rispondere chi è contrario al presidenzialismo. Oggi i cittadini possono scegliere il sindaco, il presidente di Provincia e di Regione. Non c'è motivo per cui non abbiano diritto di scegliere anche il presidente della Repubblica. L'unico (inconfessabile) motivo è che i partiti vogliono conservare il potere di nominare il capo dello Stato per fare i propri accordi sottobanco e dividersi le poltrone.

Non c'è da stupirsi allora dell'aumento dell'astensione e del voto di protesta. È quando le istituzioni sono deboli e instabili che vince l'antipolitica, mentre ciò non accade quando le istituzioni sono democraticamente legittimate e hanno un effettivo potere di realizzare le promesse elettorali. Da quale parte vogliamo stare?

Come ho sempre detto, in ogni crisi c'è sempre anche una grande opportunità. Oggi ne abbiamo due. La prima, sul piano della politica nazionale, è quella

che si profilerà severamente, a sinistra, cadrà il tabù sul presidenzialismo - come, in questi giorni, sembra possibile che accada, a seguito delle autorevoli opinioni di Prodi, Veltroni e Renzi. La seconda è che il processo di riforme possa concludersi proprio quando all'Italia toccherà la presidenza dell'Unione europea. Essere stati in grado di modificare la nostra *governance* potrebbe darci un titolo di legittimità per farci promotori, proprio durante la nostra presidenza, di una riforma della *governance* europea.

Il prossimo Consiglio europeo del 27 e 28 giugno 2013 può essere quello che lancia la nuova fase costituente dell'Europa. Un processo riformatore che porti alla realizzazione delle 4 unioni: bancaria, economica, di bilancio e politica, avviata nel 2012 con l'approvazione del documento «Verso un'autentica unione economica e monetaria», la cui implementazione ha subito un rallentamento per le scadenze elettorali tedesche del prossimo settembre 2013, e che da quella data deve ripartire per poter eleggere direttamente, già dalle Europee 2014, il presidente della Commissione Ue, e di avere al più presto un unico ministro economico, un unico ministro degli Esteri, un esercito unico europeo.

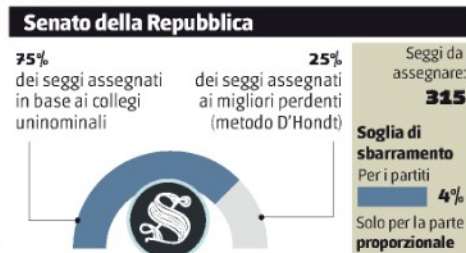
L'Italia e l'Europa sono legate ormai da un unico e comune destino. Noi lo sappiamo, ma anche l'Europa lo sa. Ed è per questo che un'Italia forte e autorevole non potrà essere ignorata.

SISTEMI A CONFRONTO

IL PORCELLUM



IL MATTARELLUM

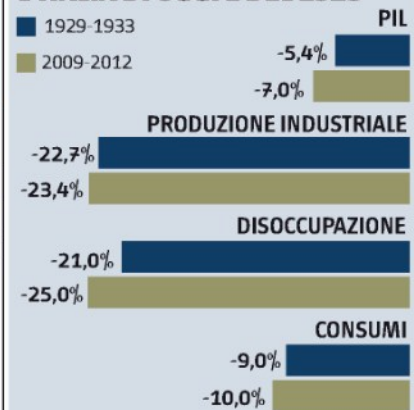


LE USCITE IN RAPPORTO AL PIL

	Maggioritario	Proporzionale
a) Spesa pubblica	25,94%	35,12%
b) Spesa per sicurezza sociale e welfare	5,37%	13,15%
c) Deficit	2,92%	3,86%

Fonte: Persson e Tabellini - Constitutions and Economic Policy (2004)

L'ITALIA DI OGGI E DEL 1929



IL CONFRONTO	Elezione del presidente	Potere esecutivo	Primo ministro e governo	Presidente della Repubblica	Parlamento
Repubblica parlamentare	Avviene con il voto parlamentare	Lo detiene il presidente del Consiglio ed il suo governo	Possono essere sfiduciati solo dal Parlamento	È il garante della costituzione, può sciogliere le Camere, concedere la grazia e promulgare le leggi	Viene eletto dal popolo. Può essere sciolto dal presidente della Repubblica. Può sfiduciare il premier
Repubblica semi presidenziale	Avviene con voto popolare distinto ed autonomo	È condiviso con il premier che può essere scelto e revocato dal capo dello Stato	Possono essere sfiduciati dal Parlamento e revocati dal presidente	Può indirizzare politicamente il governo, può scegliere il primo ministro, solo se quest'ultimo ha la fiducia del Parlamento, e può sciogliere le Camere	Viene eletto dal popolo. Può mettere il presidente della Repubblica sotto accusa per motivi giudiziari. Può sfiduciare il premier

L'ANALISI**Nel caos
delle regole
pagano solo
gli onesti****Gianni
Trovati**

Serve una «riscossione dal volto umano» contrapposta alla presunta «cattiveria» di Equitalia o bisogna moltiplicare i «blitz» più o meno spettacolari da Cortina a Forte dei Marmi per «stanare i furbetti» nei tanti luoghi della movida? Le società private di riscossione, ammesso e non concesso che siano un insieme indistinto di soggetti tutti uguali, sono un fattore di concorrenza o una «banda di malfattori» intenta solo a spuntare aggi più cari in combutta con amministratori locali distratti o compiacenti?

Finché le domande e le parole delle polemiche ricorrenti sul Fisco rimarranno queste, l'efficienza delle diverse macchine delle entrate e l'ordine del sistema non faranno un passo in avanti. La politica si è troppo spesso dedicata a questo tema delicato, fatto di meccanismi delicati quanto essenziali per la vita dei contribuenti e la salute dei bilanci pubblici, con la fretta facilonia di chi cerca un titolo di giornale più che la soluzione a un problema. Esempio da questo punto di vista è stata la risposta data nel 2011 alle polemiche scatenate dalle proteste eclatanti (e talvolta tragiche) messe in campo da alcuni contribuenti che si dicevano esasperati dalla pressione di Equitalia. Nessuno si lamentava per le multe stradali o la Tarsu, il problema nasceva sempre da crediti erariali assai più consistenti, ma la contromisura per «spuntare le unghie» di Equitalia ha

colpito in modo quasi esclusivo i tributi locali. Con Monti a Palazzo Chigi, il Parlamento non si è comportato meglio, e dopo aver giudicato essenziale la delega fiscale scritta dall'Esecutivo dei tecnici l'ha in fretta abbandonata nei cassetti perché la campagna elettorale era evidentemente ritenuta più urgente. Nel frattempo, in modo più o meno sotterraneo, è andato avanti un braccio di ferro tra i sindaci ansiosi di liberarsi di Equitalia ma impreparati a farlo e un'amministrazione centrale altrettanto desiderosa di abbandonare la riscossione locale ma parecchio distratta nel costruire le alternative.

Nascono da questo disordine gli inciampi normativi come la proroga dimezzata, che permette ai Comuni di utilizzare ancora per sei mesi Equitalia per i tributi ma si dimentica delle multe e delle società private di riscossione. I verbali che i Vigili lasciano sul parabrezza valgono ogni anno 1,4 miliardi di euro, già in tempi normali hanno tassi di pagamento spesso medio-bassi e il buco della riscossione coattiva darà certo una mano a dissuadere una parte dei cittadini che pagavano senza aspettare il ruolo per paura di conseguenze più pesanti. Sugli onesti, invece, l'ennesimo infortunio normativo non avrà alcun effetto: continueranno a pagare spontaneamente, come hanno sempre fatto per senso civico o semplice abitudine. Come accade sempre, per tutti i capitoli delle entrate di cui le multe sono solo una voce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricerca

Il record tutto italiano delle tasse sulle imprese

di SERGIO RIZZO

Semplificare. È lo slogan di tutti i politici. Ma dal 2008, avvio della scorsa legislatura, loro stessi non smettono di complicare. Da allora sono state varate per le imprese 288 nuove norme fiscali, 67 le «semplificazioni». E la pressione fiscale sulle imprese? Nostro il record europeo: 68,3%.

A PAGINA 6

Il caso

I dati nello studio Confartigianato. Merletti: in Italia un accanimento che penalizza il patrimonio produttivo

Le aziende e il record della burocrazia

In cinque anni 288 nuove norme fiscali

Pressione tributaria al 68,3%. Allo Stato 1,7 milioni al minuto di tasse

«Semplificazione»

Non c'è governo che non l'abbia promessa. Ma nel «ventennio perduto» nemmeno i tecnici sono riusciti a invertire la rotta

ROMA – «Semplificare»: non c'è politico o governante che non abbia pronunciato almeno una volta questa parola. L'ex ministro leghista Roberto Calderoli, per rafforzare il concetto, si fece immortalare nel cortile di una caserma dei pompieri mentre dava fuoco con un lanciafiamme a 375 mila leggi inutili. Nemmeno troppo tempo fa: il 24 marzo del 2010. Poi è toccato al governo Mario Monti, per bocca del ministro Corrado Passera, lanciare un «urlo di dolore» per le complicazioni della burocrazia, invocando «semplificazioni» al più presto (8 novembre 2012). E ora è la volta del ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, annunciare che l'esecutivo di Enrico Letta «sta lavorando a un'operazione di semplificazione molto forte che dovrebbe vedere la luce a brevissimo» (4 giugno 2013).

Auguri. Perché da quando è cominciata la precedente legislatura, nella primavera del 2008, sono state varate qualcosa come 288 norme fiscali che hanno avuto come conseguenza quella di complicare la vita alle imprese. E' un numero pari al 58,7 per cento di tutte le disposizioni di natura tributaria (491) introdotte attraverso 29 differenti provvedimenti. Oltre quattro volte superiore a quello delle 67 «semplificazioni» fatte nello stesso periodo: ogni norma approva-

ta per snellire la burocrazia ne ha quindi portate con sé 4,3 capaci di riversare altra sabbia negli ingranaggi.

E forse non è un caso, sottolinea l'ultimo rapporto della Confartigianato che contiene questo dato scioccante, che «la pressione burocratica abbia lo stesso ritmo di crescita della pressione fiscale». Ha raggiunto il 44,6 per cento, livello mai visto dal 1990, anno d'inizio della serie storica. Con un picco negli ultimi tre mesi 2012, durante i quali per ogni minuto che trascorreva il Fisco incassava un milione 731.416 euro. L'ufficio studi della Confartigianato ricorda che tra il 2005 e il 2013, secondo le stime Ue, le entrate fiscali sono salite del 21,2 per cento, pari a 132,1 miliardi: cifra esattamente corrispondente all'aumento nominale del Pil, diminuito però in termini reali. Per ogni euro di crescita apparente, dunque, l'Erario ha intascato un euro in più: è l'eredità di quello che nel rapporto viene definito «il ventennio perduto», iniziato nel 1993 e proseguito con 12 differenti governi. Senza che nemmeno gli esecutivi tecnici siano riusciti a invertire la rotta.

Negli ultimi 600 giorni, 530 dei quali governati da Monti, il numero delle imprese è calato dell'uno per cento, il Pil è diminuito del 3,4 per cento, il credito al sistema produttivo

ha subito una flessione di 65 miliardi, il debito pubblico è aumentato di 122 miliardi, la pressione fiscale è cresciuta dell'1,8 per cento, la disoccupazione giovanile si è ingigantita dell'8,5 per cento. Il numero delle persone senza lavoro è lievitato di 728 mila unità. La pressione fiscale sulle imprese risulta ben più elevata di quella per le famiglie: è arrivata al 68,3 per cento. Misura che vale il primato europeo e la quindicesima piazza mondiale. In Francia, dove pure non scherzano, il total tax rate sulle imprese è del 65,7 per cento. Ma in Germania scende al 46,8 per cento, per calare ancora in Spagna al 38,7 e planare nel Regno Unito al 35,5 per cento.

«In Italia sembra si faccia apposta per penalizzare il patrimonio produttivo. Non possiamo sempre cercare



scuse o alibi. Chi governa deve assumersi le proprie responsabilità. Ci vuole meno fisco, meno burocrazia, più credito, servizi pubblici efficienti. Se muoiono le imprese, muore il Paese», dice Giorgio Merletti. Ma se l'Italia, a sentire il presidente della Confartigianato, è un Paese fiscalmente e burocraticamente ostile all'impresa, non lo è certo meno rispetto al lavoro. Lo dicono chiaramente le tasse. Le imposte sul lavoro sono pari mediamente al 42,3 per cento, sono 4,6 punti al di sopra della media dell'Eurozona. Ancora. Il rapporto sottolinea come a una crescita del 4,5 per cento registrata in Italia a partire dal 1995, ha fatto riscontro un calo europeo di un punto. Risultato è un ulteriore ampliamento della forbice per il cosiddetto cuneo fiscale e contributivo, salito qui al 47,6 per cento per un dipendente a medio reddito senza figli, contro il 35,6 per cento della media Ocse. Non bastasse, dobbiamo fare i conti anche con un curioso controsenso: l'aumento inarrestabile delle tariffe dei servizi pubblici locali per famiglie e imprese, cominciato pro-

prio dalla seconda metà degli anni Novanta, in coincidenza con l'avvio delle liberalizzazioni. Fatto sta che dal 1997 al 2012 si è assistito a una crescita del 66,4 per cento, 26,7 punti in più dell'inflazione.

La tassa sui rifiuti, per esempio, recentemente inasprita con l'introduzione della Tares alla fine del 2011 con il decreto «salva Italia»: negli ultimi dodici anni le imposte sulla spazzatura hanno mostrato una progressione del 76,3 per cento. Su alcune categorie di imprese, poi, l'impatto della Tares è pesantissimo, con aumenti dell'imposta sui rifiuti che arrivano fino al 301,1 per cento.

E di nuovo è avvilente il paragone con la Germania, dove dalla fine del 2007 all'inizio di quest'anno quella tassa è calata mediamente dello 0,2 per cento, mentre in Italia saliva del 22,9 per cento. Ma si capisce il perché confrontando l'andamento della spesa pubblica nei due Paesi. Mentre in

Germania, considerando il periodo che va dal 2001 al

2011, diminuiva di 1,7 punti di Prodotto interno lordo, qui al contrario

cresceva di 4 punti.

Se la spesa pubblica italiana avesse seguito l'andamento tedesco, avremmo potuto risparmiare in un decennio 93,9 miliardi, quasi 9,4 l'anno. Perché non ci siamo riusciti? Si dice che la nostra spesa pubblica sia in larga misura «incomprimibile». Sarà. Resta però «incomprensibile» il fatto che nelle venti Regioni, le cui uscite incidono per oltre un quarto sul totale, ci siano livelli tanto differenti. Ecco allora che allineando semplicemente i livelli di spesa per le retribuzioni dei dipendenti e le forniture a quelli degli enti più virtuosi si potrebbero ottenere risparmi rilevantisimi. L'ufficio studi della Confartigianato li cifra in 20 miliardi 193 milioni. Ovvero, l'intero gettito previsto lo scorso anno per l'Imu dal governo Monti.

Sergio Rizzo

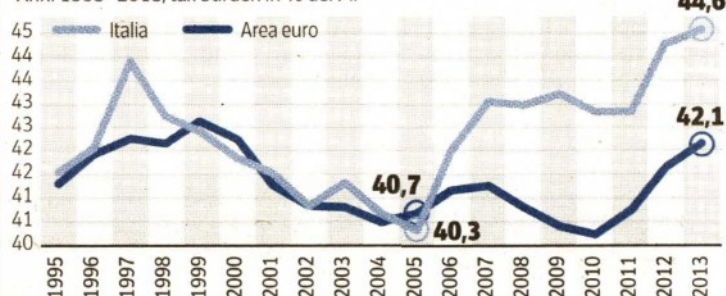
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto

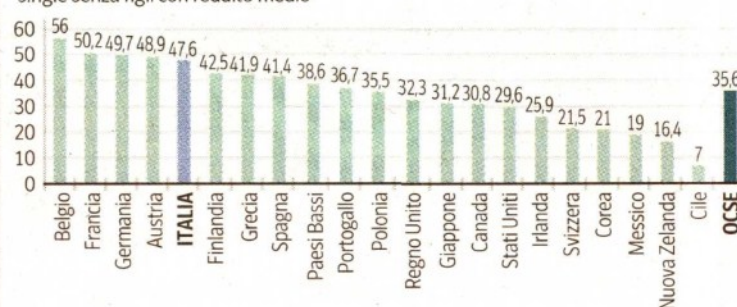
Pressione fiscale delle amministrazioni pubbliche e della Unione europea

Anni 1995-2013, tax burden in % del Pil



Cuneo fiscale nei Paesi Ocse

Anno 2002. Tasse sul reddito e contributi sociali in % del costo del lavoro; single senza figli con reddito medio



Un ventennio perduto

% sul Pil dove non indicato

	1993	2013	var.
Debito Pubblico	115,1	130,4	15,3
Pressione fiscale	43,4	44,4	1,0
Pil pro capite Italia/Pil pro capite Eurozona (%)	102,0	88,1	-13,9

Fonti: Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Commissione Europea, Ocse, Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Governo.it, Istat, CE

CORRIERE DELLA SERA

La proroga a Equitalia salva l'incasso dei tributi, come Ici e Imu, ma «dimentica» le sanzioni

Riscossione multe di nuovo in tilt

Già nel 2012 crollo degli introiti (-10%) - Corte dei conti: leggi caotiche

■ I Comuni possono continuare a utilizzare Equitalia fino al 31 dicembre, ma solo per «la riscossione dei tributi». Delle multe e delle altre entrate extra-tributarie la proroga inserita in extremis nel decreto «sblocca-debiti» non parla: dal 1° luglio, quindi, Equitalia dovrebbe abbandonare questa attività per i

sindaci, senza che sia però chiaro chi la possa sostituire.

La proroga dimezzata (che trascura anche la sorte delle società private di riscossione) è solo l'ultimo degli inciampi che hanno caratterizzato le regole sulle entrate dei Comuni. Già da metà 2011 il freno alle azioni esecutive per i mini-de-

biti, nato su polemiche relative al Fisco erariale, ha colpito quasi solo i Comuni, titolari di cartelle che nel 95% dei casi non superano i mille euro. Risultato: nel 2012, secondo la Corte dei conti, gli incassi da riscossione coattiva sono crollati del 10 per cento.

Trovati ► pagina 9

Multe, nuovo buco sulla riscossione

Proroga di sei mesi a Equitalia solo per i «tributi» - Già nel 2012 incassi locali crollati del 10%

Intervento incompleto

Il nuovo rinvio del passaggio di consegne trascura anche la sorte delle società private

Il progetto

Ripresa la delega del Governo Monti che riforma affidamenti, aggi e strumenti

IL LIMITE

Lo stop alle azioni esecutive ha colpito quasi esclusivamente le cartelle dei Comuni che nel 95% dei casi sono sotto i mille euro
Gianni Trovati

■ Dopolungo penare, nell'ultimo passaggio parlamentare utile è rispuntata la quarta proroga della riscossione condotta nei Comuni da Equitalia, che avrebbe dovuto lasciare i sindaci fin dal dicembre del 2011. Gli enti locali, si legge nell'emendamento approvato al decreto «sblocca-debiti», potranno continuare a utilizzare l'agente nazionale fino al 31 dicembre «per la riscossione dei tributi». E per le multe, i canoni, e insomma tutte le entrate che non siano «tributi» come l'Ici, l'Imu o la Tarsu? Non è dato sapere: l'emendamento non ne parla, per Equitalia dovrebbe smettere di occuparsene a partire dal 1° di luglio.

Una dimenticanza o un errore «voluto? Difficile dirlo, perché nessuno finora si è dedicato a spiegazioni ufficiali: il dato certo è che la nuova proroga non è stata festeggiata a Equitalia, il cui presidente Attilio Befera (che è anche direttore dell'agenzia delle Entrate) sottolinea da tempo l'estrema «frammentarietà» delle entrate locali, che si traducono in cartelle singole caratterizzate da «esiguità» degli importi e, viste anche le difficoltà di gestione

in parecchi Comuni, comportano spesso più problemi che risultati a chi deve trasformarle in incassi. La proroga dimezzata è forse figlia di questo clima di incertezza costante, che però apre ora una questione cruciale: se un contribuente non paga spontaneamente la multa che si è ritrovato sul cruscotto, chi gliene chiederà conto? In Emilia Romagna la Regione ha già messo in campo una struttura in grado di sostituire l'agente nazionale della Riscossione, a Roma il Campidoglio ha annunciato l'intenzione di affidare il tutto a AequaRoma, società in house del Comune, ma in tanti degli altri 6 mila enti che lavorano con Equitalia il problema aspetta una soluzione.

La nuova «proroga» ha trascurato anche le società private di riscossione (lavorano in 4 mila enti, spesso occupandosi di alcune entrate mentre Equitalia lavora su altre), e quindi costringerebbe i Comuni a bandire in fretta le selezioni per rinnovare i contratti scaduti: le regole per le nuove gare, però, non ci sono, e il progetto di riforma del settore è scritto nella delega fiscale che il Parlamento deve ancora esaminare.

Gli emendamenti allo sblocca-debiti rappresentano comunque solo l'ultimo capitolo (per ora) dei travagli di un settore che vive da anni senza regole definite. In un'attività cruciale per i bilanci pubblici come la riscossione delle entrate dai contribuenti che

non pagano spontaneamente, questa situazione apre buchi preoccupanti nei conti. L'allarme emerge anche dalle tabelle realizzate dalle sezioni riunite della Corte dei conti nell'ultimo Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica, dove si legge che i risultati della riscossione coattiva effettuata da Equitalia per i sindaci sono in picchiata. Nel 2012 la voce «non erario» (quindi in pratica i tributi locali) si è fermata sotto quota 1,3 miliardi, cioè il 9,8% in meno del 2011 quando gli incassi erano stati in linea con quelli dell'anno prima: i super-aumenti delle performance come il +14,4% registrato fra 2008 e 2009 sono ricordi del passato.

Per spiegare questi numeri, la Corte richiama il «susseguirsi delle novità normative che hanno finito per indebolire oggettivamente l'azione» di chi deve raccogliere le entrate. «Novità normative» spesso decise in fretta, come risposte non troppo meditate alle polemiche del momento. Nella primavera del 2011, per esempio, si era riaperto il dibattito



to sull'eccessiva "cattiveria" di Equitalia, e il Governo Berlusconi sostanzialmente bloccò le azioni esecutive per i debiti sotto i 2mila euro: la polemica era nata sul Fisco statale, magli effetti si scatenarono su quello dei Comuni perché le loro cartelle, secondo le cifre fornite dallo stesso Befera alla commissione bicamerale sull'anagrafe tributaria, nel 70% dei casi non arrivano a 250 euro, e in un altro 25% si collocano fra 251 e 1.000 euro. In un quadro come questo anche l'ultima legge di stabilità ha riconosciuto il problema ma mancato la soluzione, perché l'abbassamento del limite da 2mila a mille euro continua a escludere il 95% delle cartelle locali: le nuove regole hanno anche accorciato un po' i termini, che continuano comunque a prevedere un intervallo di almeno sei mesi fra l'invio di una «comunicazione dettagliata sul debito» e l'avvio delle azioni esecutive.

Per la stessa ragione anche l'ultima "mini-sanatoria" fiscale ha colpito in modo privilegiato le partite comunali. A introdurla è stata la legge di stabilità dell'anno scorso, che ha deciso di "rottamare" tutte le piccole cartelle iscritte a ruolo fino al 31 dicembre 2009 e non ancora incassate: anche in questo caso, il limite per la rottamazione è stato fissato a 2mila euro.

Le chance di ripresa del settore puntano ora sulla riforma scritta nella delega fiscale lasciata dal Governo Monti, che deve introdurre nuove regole su affidamenti e incassi del Fisco locale. Nella scorsa legislatura il progetto è stato esaminato distrattamente da un Parlamento ormai invaso dalle emergenze elettorali, ma ora si è deciso di riprendere in fretta il lavoro. Sarà la volta buona?

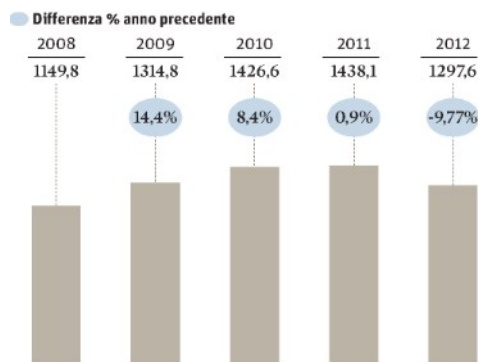
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro delle entrate

L'ANDAMENTO

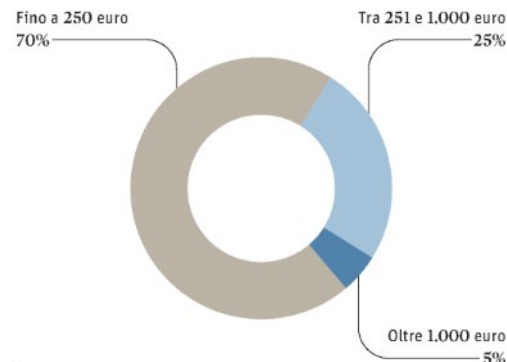
I risultati della riscossione a mezzo ruolo di Equitalia per gli enti locali



Fonte: Corte dei conti

LE SOMME IN GIOCO

La dimensione media delle «cartelle» in carico a Equitalia relative agli enti locali



Fonte: agenzia delle Entrate

I PROBLEMI E LE POSSIBILI SOLUZIONI

I NODI

LE MULTE



Proroga a metà

La legge di conversione del decreto sblocca-debiti permette ai Comuni di utilizzare Equitalia fino al 31 dicembre «per la riscossione dei tributi» ma ignora multe e altre entrate

LE GARE



Gare senza regole

La proroga non si occupa nemmeno dei contratti con le società private di riscossione. I Comuni dovrebbero quindi riattivare subito le gare, ma le nuove regole ancora non ci sono

LE CARTELLE



Fase transitoria

La legge dice che Equitalia «cessa le attività» per i Comuni al 31 dicembre 2013 ma non si occupa della disciplina transitoria sulle cartelle che sono state prese in carico da Equitalia ma non rimosse

LE GANASCE FISCALI



Unghie spuntate

Dal 2011 sono stati messi forti limiti alle azioni esecutive per i debiti di piccolo importo. Le regole, nate sull'onda di polemiche per il Fisco nazionale, hanno colpito quasi solo i Comuni

IL PROGETTO

LA SELEZIONE



Regole trasparenti

La delega fiscale prevede l'introduzione di criteri di «competitività, certezza e trasparenza» per le gare di affidamento dei servizi di riscossione

GLI AGGI



I costi

Le norme di trasparenza dovranno puntare soprattutto su un confronto chiaro fra i costi di gestione del servizio offerto dai diversi concorrenti che saranno chiamati a sostituire Equitalia

I CONTI



I versamenti

Proposto il rafforzamento degli obblighi di versamento diretto su conti dell'ente gestiti dal tesoriere delle somme raccolte dalle società affidatarie del servizio di riscossione

GLI STRUMENTI



Gli strumenti

La riscossione a mezzo ruolo è prerogativa di Equitalia. Tutti gli altri soggetti utilizzano l'ingiunzione fiscale: probabile una riforma dello strumento e delle regole sulle azioni esecutive

Le mani del fisco sull'e-commerce scatta la lotta mondiale all'evasione

DALL'INDIA ALL'AMERICA MA SOPRATTUTTO IN EUROPA, SI CERCA DI DISCIPLINARE UN FENOMENO CHE FINORA È PASSATO INDENNE ATTRAVERSO LE MAGLIE DI TUTTE LE AMMINISTRAZIONI E CHE INVECE È UNA RISORSA STRAORDINARIA IN TEMPI DI RISTRETTEZZE FINANZIARIE

Valerio Maccari

Roma

In India, la Nokia si è appena vista confermare in appello l'obbligo di corrispondere più di 350 milioni di euro per tasse mai versate dal 2007 ad oggi. Alla Microsoft in Danimarca potrebbe andare ancora peggio: la compagnia è accusata di aver evaso quasi 800 milioni di euro. La Apple, appena condannata da un tribunale francese al pagamento di 5 milioni per un'imposta mai versata sugli iPad venduti nel 2011, non è l'unica major dell'hi-tech nel mirino del fisco.

Il comportamento fiscale delle multinazionali dell'It è sotto accusa in tutto il mondo, sulla stampa o direttamente in tribunale. Amazon.com, divenuta un gigante nell'e-commerce non più solo di libri, è stata accusata in Inghilterra di pagare le tasse dove più le conviene, ma si moltiplicano i casi di condanne di imputati eccellenti, a cui le autorità nazionali chiedono di saldare cifre stellari in tasse mai corrisposte. Una svolta nel rapporto tra istituzioni e big della tecnologia, finora decisamente importato al *laissez faire*. Il prolungarsi della crisi co-

stringe le autorità di tutto il mondo a perseguire politiche sempre più rigorose dell'elusione e dell'evasione. Un fenomeno che ha colpito tutti i settori, ma che si è materializzato con grande forza nelle nuove tecnologie. Sotto esame è soprattutto la fiscalità della rete: la consapevolezza che pezzi sempre più grandi dell'economia reale si stanno spostando verso il digitale spinge le autorità di tutti i Paesi a ripensare il quadro normativo, nella speranza di intercettare gettito aggiuntivo da uno dei pochi settori ancora in crescita.

In molti Paesi spuntano progetti di estensione delle imposte su beni e servizi digitali. Il primo fu Sarkozy, che nel 2010 entrò in polemica con i giganti della Rete per una tassa su Internet peraltro rientrata. Ma tentativi in questo senso continuano. Sono esemplificativi i casi dell'India e degli Stati Uniti: il Paese asiatico, che negli ultimi 12 mesi ha condannato o messo sotto accertamento oltre Nokia anche Google, Microsoft e Samsung, ha in cantiere l'estensione della tassa sulla vendita ai software, finora defiscalizzati. Negli Stati Uniti, Nevada e Texas propongono tasse sui servizi cloud, mentre il Senato ha approvato il Market Fairness Act, che obbliga i venditori di e-commerce che hanno vendite sopra il milione di dollari nel territorio statunitense a raccogliere e inviare agli Stati dei clienti finali le sales tax dovute. Non è una nuova imposta: le sales tax dell'e-commerce finora non sono state raccolte per difficoltà tecniche nella determina-

zione del dovuto, problema superato dalle attuali tecnologie. Anche se non è sempre facile. Secondo Luigi Perin, esperto di diritto tributario americano, la nuova normativa "comporterà un aggravio burocratico per le aziende notevole".

Per Perin, autore insieme a Giuliano Iannaccone di "Stati Uniti d'America, guida al diritto e alla fiscalità d'impresa", il fisco Usa fa ancora fatica a stare dietro ai cambiamenti portati dalle tecnologie. «Negli Stati Uniti, in quanto confederati, una volta scritta la norma bisogna tener conto di una lunga serie di interpretazioni dell'amministrazione finanziaria alla Corte suprema». Soprattutto sui beni digitali dove, argomenta Perin, «sarà probabile qualche confusione. I beni digitali non costituiscono una categoria omogenea, ma sono composti di sottocategorie diverse - software, videogame, e-book, mp3 - sottoposte a tassazioni diverse di stato in stato». Nonostante le difficoltà tecniche, sono in molti nel Congresso a pensare che il Market Fairness Act sia un passo necessario per allineare il peso fiscale che grava sulle imprese della distribuzione commerciale online, con quello imposto sui negozi tradizionali, costretti a praticare sugli stessi articoli un prezzo del 5% circa più alto a causa della maggiore imposizione. Il Market Act riduce lo squilibrio, annullando un vantaggio competitivo e permettendo allo stato americano di agganciare la crescita dell'e-commerce: potrebbe valere per gli erari degli Stati Usa fino a 11 miliardi di dollari l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

